

SCIPIO SIGHELE

UN PAESE DI DELINQUENTI NATI

CON QUATTRO FIGURE NEL TESTO

« Il existe des familles dans lesquelles
le crime se transmet de génération en
génération, et quine paraissent exister que
pour prouver la vérité du vieux proverbe:
Bon chien chasse de race ».

Vidocq.



FRATELLI BOCCA

LIBRAI DI S. M.

TORINO

FIRENZE - ROMA - NAPOLI

1890.

hommage de haute considération

L. Sighele

Estratto dall'Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Autropologia criminale
VOL. XI — FASC. V-VI

T 7 A 37

SCIPIO SIGHELE



UN PAESE DI DELINQUENTI NATI

CON QUATTRO FIGURE NEL TESTO

« Il existe des familles dans lesquelles
le crime se transmet de génération en
génération, et qu'il ne paraissent exister que
pour prouver la vérité du vieux proverbe:
Bon chien chasse de race ».

Vidocq.



FRATELLI BOCCA

LIBRAI DI S. M.

TORINO

FIRENZE - ROMA - NAPOLI

1890.

UN PAESE DI DELINQUENTI NATI

La criminalité se distingue, parmi les dégénérescences, par la plus grande fréquence de son hérédité directe.

Ch. FÉRÉ.

Dégénérescence et criminalité. —
Chap. iv.

I.

Esaminando le nostre statistiche giudiziarie penali, un fatto che salta subito all'occhio, è la supremazia dolorosa che tiene la provincia di Roma in quasi ogni genere di reati su tutte le altre provincie del Regno. Essa dà all'anno una media di 1527 delitti per ogni 100,000 abitanti, mentre la Sardegna, le Calabrie e la Basilicata — che pur sono provincie ove la criminalità è intensissima — non danno rispettivamente, ogni 100,000 abitanti, che 1293, 1287 e 1213 delitti (1).

La cifra media dei furti semplici e qualificati che commettonsi annualmente nella provincia di Roma è *tripla* di quella delle Marche, dell'Emilia e della Toscana, e *doppia* di quella di tutte le altre provincie (2), — e la cifra media degli omicidii qualificati, degli omicidii semplici e delle grassazioni con omicidio, è *più che quadrupla* di quelli del Veneto, del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, e non è superata (e solo di poco) che da quella della Calabria, della Sicilia e della Sardegna (3).

(1) Questi dati sono desunti dal periodo 1875-1884. Vedi *Il regionalismo in Italia* di V. Rossi nel *Troppo presto* di Lombroso. — Torino, Bocca, 1888.

(2) La provincia di Roma dà all'anno 88.86 furti semplici e qualificati per ogni 100.000 abitanti; le Marche, l'Emilia e la Toscana non arrivano alla cifra di 30 (sempre, s'intende, per ogni 100.000 ab.); delle altre provincie, la sola Sardegna supera la cifra di 50 (V. la *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1888*, Prospetto XCVI).

(3) Ecco le cifre che io ho desunto dal periodo 1879-1888:

Per ogni 100.000 abitanti														
Specie di reati	Lom- bardia	Veneto	Pie- monte	Emilia	Liguria	Toscana	Marche	Puglie	Abruzzi	Basilica- cata	Roma	Sardegna	Sicilia	Calabria
Omicidii qualif.	0.55	0.81	0.94	1.34	1.74	1.56	3.16	2.46	3.76	3.58	3.71	8.24	5.46	6.28
Omicidii sempl.	1.55	1.42	2.94	2.79	3.57	4.94	5.72	9.40	11.03	13.26	13.17	7.44	12.16	16.18
Grass. con omic.	0.09	0.11	0.23	0.25	0.22	0.10	0.31	0.30	0.37	0.35	0.41	1.84	1.10	0.60
TOTALE . .	2.19	2.34	4.11	4.38	5.53	6.60	9.19	12.16	15.16	17.19	17.29	17.52	19.72	23.06

Sarebbe certo uno studio utile e interessante il ricercare le ragioni per le quali il fenomeno criminoso si manifesta con tanta frequenza e in modi alle volte così atroci in questa disgraziata provincia romana (1); — sarebbe utile e interessante anche perchè se si arrivasse a persuadere i più, che il delitto ha nelle varie regioni italiane, non solo manifestazioni, ma anche cause sostanzialmente diverse, si arriverebbe forse a far ammettere dai più che anche la prevenzione e la repressione dei reati debbono esser diverse secondo le varie regioni, ed adattate ai singoli bisogni di queste. Ma, pur troppo, da noi, il delitto non interessa grandemente il pubblico, come altrove, — nè la maggioranza vede nella criminalità uno de' suoi più forti nemici. L'Italia, che Alessandro Dumas chiamava, con esagerazione, *le pays où fleurit le brigand*, rimane indifferente dinanzi a fatti che sono per lei abituali e che si susseguono con regolarità costante, talvolta con progressivo aumento; — e come noi non sapremmo commuoverci, nel modo in cui si commuovono gli inglesi, alla notizia di un omicidio che è per essi un fenomeno rarissimo, — così noi non sappiamo o non vogliamo studiare l'etiologia del delitto come la sanno studiare popoli meno del nostro afflitti dalla più pericolosa fra tutte le forme di degenerazione. Il grande pregiudizio del patriottismo, che chiamandoci tutti fratelli, lasciò credere che noi fossimo anche tutti eguali, ha impedito, così nella politica come in qualunque altro ramo della sociologia, e quindi anche nella criminalità, che noi sentissimo le profonde differenze che intercedono fra gli italiani delle varie provincie; — ed è perciò che, mentre negli altri Stati si cerca di spiegare la diversa potenza criminosa delle singole regioni, studiandone particolarmente la razza ed il clima, le vicende storiche e le condizioni economiche, — nel nostro paese, salvo una giovane schiera di novatori, ci si limita a raccogliere le eloquenti cifre della statistica senza trarne alcun pratico insegnamento, e si va innanzi sulle stampelle della retorica e al suono de' grandi nomi, proclamando che noi siamo tutti eguali, e che noi dobbiamo

(1) Mentre scrivo (luglio 1890) nello spazio di ventiquattr'ore, la cronaca registra questi tre fatti: un marito, a Roma, getta la moglie nel Tevere dal ponte di Ripetta; — un inserviente licenziato dall'ospedale di Roma, tira, a tradimento, due colpi di rivoltella contro una monaca infermiera ch'egli credeva fosse stata causa del suo licenziamento; — un altro marito, in Acuto (provincia di Roma), sgozza la moglie e ne recide la testa.

quindi essere tutti governati ad un modo, italiani di Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria (1).

La scuola positiva ha, per la prima, combattuta quest'illusione nel campo del diritto penale; ed è già riuscita vittoriosa nella ristretta cerchia scientifica; a lei ora non resta che attendere dal tempo l'adesione generale alle sue nuove idee. Ma per affrettar questo tempo, bisognerebbe che si intraprendesse uno studio minuto e coscienzioso, una vera inchiesta in ogni provincia del regno, per determinare i vari fattori locali della criminalità, — giacchè solo dopo un simile lavoro di analisi si potrebbero proporre rimedii realmente efficaci contro il delitto.

Questo studio minuto e coscienzioso non venne fatto sinora che per due sole regioni, la Sicilia e il Napoletano, ove *la mafia* e *la camorra*, — pericolosissime forme endemiche della delinquenza, — avevano attirato forzatamente l'attenzione del pubblico e degli scrittori (2). Della provincia romana nessuno si era occupato di proposito, e solo recentemente un processo clamoroso parve ricordare che anche in questi luoghi esiste, non forse con nome proprio e regolarmente organizzata, ma egualmente temibile, una criminalità che merita anche essa d'esser presa in esame.

(1) Vedi a questo proposito il bellissimo articolo di ARISTIDE GABELLI: *La libertà in Italia* nella *Nuova Antologia* (1° novembre 1889).

(2) Per *la mafia*, ricordiamo i lavori di VILLARI (*Lettere meridionali*), FRANCHETTI; (*Le condizioni economiche e amministrative della Sicilia*); SONNINO (*I contadini in Sicilia*); COLAJANNI (*La delinquenza della Sicilia e le sue cause*); BONFADINI (*Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*), e ALONGI (*La Mafia*). — Per *la camorra*, oltre lo splendido studio del MONNIER, e i lavori del DEL BALZO (*Napoli e i Napoletani*); del MARSELLI (*Gli Italiani del mezzogiorno*) e della WHITE-MARIO (*La miseria a Napoli*), abbiamo il volume testè uscito dell'ALONGI: *La Camorra*, dal quale volume apprendo con piacere che l'autore sta preparando uno studio sulla delinquenza abituale dei grandi centri in Italia. — Anche la criminalità della Romagna era stata particolarmente studiata, quando alcuni anni sono questa provincia era scorazzata da banditi ed insanguinata dalla setta degli accoltellatori (Vedi COMANDINI, *Le Romagne*). Ma questi fenomeni per fortuna scomparvero, e oggi non si può dire che la Romagna offra una delinquenza anormale in confronto alle altre provincie: soltanto è a notarsi che i romagnoli non provano una grande avversione pei delitti di sangue; l'omicidio — se non è commesso per rubare — è sempre scusabile (Vedi GAROFALO, *L'assassinio nelle Romagne*, nell'*Arch. di psych.*, vol. III).

Il processo cui alludo è quello svoltosi nel giugno scorso alla Corte d'assise di Frosinone: trentadue individui, *tutti del piccolo Comune di Artena*, erano imputati di varie grassazioni, una con omicidio, e di associazione di malfattori. I fatti di una eccezionale gravità messi in luce da questo dibattimento, mi parvero degni dell'attenzione di tutti gli studiosi dell'antropologia e della sociologia criminale, e ho creduto di potermene occupare in qualche pagina dell'*Archivio*, anche perchè questi fatti sono la prova più luminosa della verità delle nostre dottrine.

Studiando, — nella proporzione e nei termini che ci saranno possibili, — la delinquenza di Artena, noi vedremo che questo Comune si merita la definizione posta come titolo a questo mio scritto. Vero paese di delinquenti-nati (1), Artena apparisce quasi come un'oasi selvaggia in mezzo ad una popolazione civile, e il numero straordinario de' suoi reati, parrebbe inverosimile e resterebbe inspiegabile, se non si ricorresse alla legge d'eredità, e se non si pensasse che forse, — come ogni veleno pur producendo i suoi effetti in tutte le parti di un organismo, affetta però specialmente un organo sul quale esercita quella che si suol chiamare la sua azione elettiva, — così anche il microbo del delitto, — veleno dell'organismo sociale —, pur invadendo ogni parte di questo organismo, spiega in alcuni luoghi più intensamente la sua deleteria influenza.

Enrico Joly, in un suo bellissimo lavoro sulla delinquenza francese (2), scriveva, a proposito del dipartimento di Montpellier, « che egli aveva riscontrato in questo dipartimento ciò che ogni medico osserva in un gran numero di malattie: 1° un punto particolarmente ammalato che sembra esigere imperiosamente il rimedio estremo della chirurgia; 2° una regione vicina che non è sana e che ha bisogno di essere curata; 3° infine, uno stato generale di cui questa regione non fa che riassumere ed attestare, portandole ad un grado acuto, le disposizioni e le abitudini ».

(1) È quasi inutile l'avvertire che noi intendiamo parlare qui non di tutto intero il paese di Artena, ma di quella minoranza, pur troppo assai numerosa, de' suoi abitanti che lo infama coi proprii delitti. La maggioranza degli Artenesi, onesta e laboriosa, sente, essa per la prima, orrore pei misfatti che si commettono nel suo paese, e attende e spera dalla giustizia un rimedio efficace che migliori le condizioni della sicurezza pubblica in Artena.

(2) H. JOLY, *La France criminelle*. — Paris, L. Cerf, 1889, pag. 104.

Tale diagnosi si può applicare anche al caso nostro: Artena non è che un punto particolarmente ammalato della provincia romana, la quale per ragioni specialmente sociali (giacchè tutte le capitali danno il massimo della criminalità), non fa che portare ad un grado acuto le tendenze e le disposizioni al delitto di tutta quanta l'Italia.

II.

Adagiato su una collina posta a 400 m. d'altezza sopra il livello del mare, con dinnanzi il panorama di una vasta distesa di campagne coronate in fondo da una catena di monti, il paese di Artena (1) si presenta a chi l'osservi dal piano, assai pittorescamente. Le strade che vi accedono sono due sole, nè vi si può penetrare in alcun modo per altra via, giacchè la collina scoscesa ai due lati, forma due precipizi assolutamente inaccessibili. Questa posizione, militarmente fortissima, ricorda l'origine di castello medioevale del paese e dà ragione dell'antico suo nome: Montefortino. La totalità degli abitanti è composta di agricoltori che difficilmente si muovono dal proprio territorio, sia pure per recarsi nei vicini Comuni; l'industria locale è in massima parte quella dei cereali, ed essendo assai fruttifera dà al paese un relativo benessere economico; la miseria nelle sue forme anche meno dolorose non è conosciuta (2).

Parrebbe che sotto questo sorriso di cielo e in condizioni così favorevoli, la popolazione di Artena dovesse condurre una vita regolare ed onesta.

Invece essa gode di una odiosa celebrità: gli Artenesi nei dintorni, sono ritenuti briganti, ladri, assassini. Questa fama non data da poco tempo: essa accompagna il paese di Montefortino fin da quando, nel 1455, si comincia a trovar questo nome nelle cronache italiane; e da allora la storia di questo Comune si può riassumere in una sequela ininterrotta di misfatti.

A mostrare come quello che qui si afferma non sia che l'espressione sincera della realtà, riproduco un editto di Paolo IV, dato dal castello

(1) Artena, comune di 4104 ab., mandamento di Valmontone, circondario di Velletri.

(2) Raccomandiamo questo fatto a coloro che sostengono essere la miseria causa massima e anche unica della delinquenza.

di Montefortino il 7 maggio 1557, e che conservasi negli Annali di Palestrina :

« È notorio et manifesto ad ogni persona da molti et molti anni in
 » qua *la mala vita universale* de li huomini de Montefortino in pub-
 » blico et in privato, et quanto sempre siano stati ribelli et inimici
 » de li sommi Pontifici, et di S. Chiesa, *predanno li convicini sudditi*
 » *fideli, rubanno, assassinando, fortificando il Castello*, ricevendo
 » soldati inimici per loro aiuto et difesa, con fraude et inganni sotto
 » colore de obediencia, svaligiando, facendo prigionieri et ammazzanno i
 » soldati de S. Santità, per il che non essenno si grave pena, quale in
 » pubblico et in privato non meritano maggiore, et acciocchè il loro
 » castigo sia exempio a tucti, N. S.re Paulo per divina Providenza
 » Papa Quarto, volenno provvedere alla quiete de questi paesi, et
 » servitio della S. Sede, *acciocchè questo Castello de Montefortino*
 » *non abbia ad esser più nido et recepto de tristi ladroni et ribelli*, ha
 » determinato totalmente si scarchi et ruini, et che del tucto il terri-
 » torio et de' beni privati, per la loro notoria rebellione se ne piglia il
 » possesso par la reverenda camera Apostolica come si è facto, et di
 » tucti gli huomini de decto Castello già nominato Montefortino se
 » bandiscano della vita, et a far questo ha dato a Noi ampia auctori-
 » tate de poter ordinare et comandare a tucti i Baroni feudatari,
 » soldati a piedi et a cavallo, comunità et particulari, et volenno Noi
 » eseguire la mente de Sua Beat.ne per il presente publico bando si
 » dichiarano tucti li decti huomini del già Montefortino come notorii
 » ribelli esseruo incorsi nella pena del ultimo suplicio, et de confisca-
 » tione de tucti loro beni et che sia lecito ad ogni persona, senza pena,
 » de offenderli, et si comanda espressamente et si proibisce a tucti
 » Signori Baroni feudatari, ufficiali, ministri, comunità et particu-
 » lari sudditi mediate et immediate a S.^a Santità et Santa Sede che
 » non ardiscano, ne presumano tollerare et receptare decti huomini
 » del già Montefortino, ne darli aiuto, o favori, così si commanna a
 » tucti ufficiali che debbiano usare ogni possibile diligentia di haverli
 » nelle mani, et eseguir la debita giustizia sopto pena della disgratia
 » de S.^a Santità avertendo ogni uno che se ne faccia diligente inquisi-
 » tione, et quelli che non obediranno si castigaranno severamente et
 » senza respectio. In fede etc. Dato nel castello de Montefortino li
 » VII de Maggio 1557.

« Desiderio Guidone da Ascoli
 » Commissario ».

*Allegato
 Continuo + bndict
 bench phatit
 qu' hndict
 On vnt hndict
 iei l'origi
 sord, l'origi
 att ermitt.*

Il provvedimento estremo messo in esecuzione da Paolo IV — *di bandire della vita*, come dice l'Editto, *tutti gli uomini di Montefortino, e di dar facoltà ad ogni persona d'ucciderli*, — non giunse ad estirpare il male. Di generazione in generazione, neanche i rigori di una legislazione di ferro, valsero contro la forza della legge d'eredità, contro l'indole degli abitanti dello sventurato paese. E la cronaca giudiziaria continuò ad essere « l'assassinio vendicato coll'assassinio, la testimonianza contro gli assassini punita ancora coll'assassinio, l'odio gratuito od esagerato, la più futile emulazione fra individui o famiglie, il più lieve sgarbo o dispetto fra vicino e vicino cause determinanti ancora l'assassinio » (1).

Noi non ci dilungheremo ad esporre la storia criminale di Artena, che, pur troppo, fu sempre la stessa: ci basterà dimostrare che in quest'ultimo mezzo secolo, mentre dappertutto la delinquenza assunse forme meno feroci, in Artena non solo rimase allo stato crudele e selvaggio, ma aumentò d'intensità.

In un immane processo che colpì con pene altissime e anche supreme una serie di assassinii e di grassazioni avvenuti nell'intervallo fra il 1851 e il 1868 — processo legato alla magistratura del regno dai tribunali pontifici, e nel quale si è sorpresi di imbattersi negli stessi cognomi (2), nelle stesse gesta, nelle stesse scene (3) che vedremo più innanzi quando parleremo del processo attuale — così si esprimeva la sezione di accusa nella sentenza del 2 luglio 1872:

« In Montefortino, su quel di Velletri, *classica terra di misfatti*, dove la vendetta è un barbaro diletto persino tra le persone della stessa famiglia, *i delitti*, correndo l'ultimo ventennio, *acquistarono uno spaventoso incremento*.

« Esterminii di intere casate e orribili eccidi e grassazioni ed estorsioni e incendi, si alternavano gli uni agli altri di notte, e in pieno meriggio nel paese e nelle vicine strade pubbliche e private.

« Fosse paura dell'altrui vendetta, o fosse desiderio di vendicarsi loro stessi, tacevano gli offesi, tacevano i testimoni o mentivano, intanto l'impunità si faceva strada nel sangue e nelle rapine.

(1) V. la sentenza della sezione d'accusa nel processo d'Artena, in data 24 settembre 1889.

(2) Sono i Pomponi, i Valeri, i Mastrangeli, i Pompa, etc. V. a pag. 17.

(3) Si vedrà più avanti (pag. 15) come gli Artenesi nel commettere i loro delitti conservino quello ch'io chiamerei l'*atavismo dei luoghi*: molti delitti infatti furon commessi nell'identica località: *il piano della torretta*.

*Di l'atavismo
 - tilla
 ✓ form!*

« Una associazione di uomini perversi, figli di grassatori e di omicidi che morirono essi stessi nelle galere o sui patiboli, pretendevano in Montefortino alla privata, al monopolio di tanti e sì orribili misfatti » (1).

Tale, per confessione non sospetta della magistratura, era lo stato del paese nel 1870, quando, caduto il governo papale, Montefortino cambiò il suo nome in quello di Artena. « Argomentando da individuo a paese » dice a questo proposito la sentenza della sezione d'accusa (1) « si supporrebbe che Montefortino avesse voluto assumere una denominazione diversa, come chi oppresso da un passato di impossibile riabilitazione, aspira ad un'esistenza nuova sotto una denominazione ancor vergine. Ma disgraziatamente la stessa odiosa celebrità non tardò ad associarsi all'appellativo di elezione recente, e quel paese seguì a dovere ad una folla di ribaldi il suo sinistro primato tra tutti quelli della provincia in materia di enormi delinquenze ».

E infatti, dopo il 1870, forse anche in causa della legislazione più mite, la criminalità d'Artena non solo non diminuisce, ma aumenta. Nello spazio di quattro anni furono istruiti tre processi per associazione di malfattori, andati pur troppo a vuoto: uno nel 1879, e la Camera di Consiglio di Velletri ordinò non farsi luogo a procedimento per insufficienza d'indizi; il secondo nel 1881 contro 11 imputati, e la Camera di Consiglio questa volta inviò gli atti alla Procura Generale, ma la Sezione d'accusa dichiarò non farsi luogo a procedimento, ancora per insufficienza d'indizi; il terzo nel 1883 contro 6 imputati che andarono a giudizio dinnanzi alle Assise di Velletri, ma in seguito a verdetto negativo furono assolti (2).

Il silenzio dei testimoni procurava queste sconfitte alla giustizia: la quale però, non solo trovava nei cittadini una resistenza ostinata a parlare, ma era essa stessa impotente il più delle volte a porre la mano sugli autori dei molti delitti. Dal 1879 al 1886 quattro sindaci o facenti funzioni di sindaci si succedettero in Artena: i soliti

(1) Vedi la sentenza della sezione d'accusa, 24 settembre 1889. Est. P. De Vecchi.

(2) Nel processo del 1879 troviamo Valeri Francesco, Valeri Augusto, Valeri Cesare e Mastrangeli Luigi, in quello del 1881 Tallone Luigi detto Fumeo, e in quello del 1883 ancora Mastrangeli Luigi, tutti condannati per identico titolo di associazione di malfattori nel processo del giugno scorso.

malfattori, o per vendetta o per odio o perchè insopportabili di qualunque autorità, tentarono ucciderli tutti e quattro: il sindaco Cesare Tomasi fu assassinato, gli altri tre furono vittime di mancato assassinio (1); e gli autori di questi misfatti rimasero ignoti! ed il sindaco Enrico Mannucci fu colpito con una schioppettata alla spalla, vicino alla piazza principale di Artena, di pieno giorno!

Ma senza più oltre enumerare i vari delitti susseguitisi, cerchiamo di riassumere colle cifre della statistica la criminalità di Artena negli ultimi 40 anni, e di stabilire il confronto colla criminalità di tutta l'Italia. Questo parallelo sarà più eloquente di qualunque considerazione.

III.

Prima del 1853 non esiste una statistica esatta e sicura del movimento della delinquenza in Artena. Solo da quell'epoca quindi, noi abbiamo cominciato a raccogliere le cifre. E abbiamo diviso i 35 anni che corrono dal 1853 al 1888 in due periodi, l'uno di 20 anni, che va dal 1853 al 1872, e l'altro di 15, che va dal 1873 al 1888, per far meglio risaltare l'aumento dei delitti verificatosi negli ultimi tempi, sotto il Governo italiano (2).

I dati della delinquenza di tutta Italia non esistono, almeno tali da permettere un confronto esatto, al di là del 1875: il paragone perciò riuscirà a tale riguardo imperfetto, ma non diminuirà, io credo, per questo, il valore e il significato dei dati stessi.

Omicidi e assassini. — In Artena dal 1853 al 1872 si consumarono 42 tra omicidi e assassini (3), vale a dire 2.10 all'anno. Volendo ridurre (per comodità di confronto) questa cifra assoluta alla cifra

(1) Il 19 luglio 1879, assassinio del sindaco Cesare Tomasi; pochi mesi dopo, mancato assassinio di Luigi Lucioi f. f. di Sindaco; il 21 giugno 1886, mancato assassinio del sindaco Enrico Mannucci; il 30 dicembre 1886, mancato assassinio di Luigi Rangoni, f. f. di sindaco.

(2) Ho allungato il primo periodo sino al 1872 anziché fermarmi al 1870, perchè nel 1872, come ho già detto, col famoso processo contro Pompa Placido e compagni, si chiude un periodo della delinquenza d'Artena, che era meglio non ispezare.

(3) Non ho potuto avere né la cifra separata degli omicidi e degli assassini, né la cifra annuale di questi e degli altri reati commessi in Artena.

proporzionale per ogni 100.000 abitanti, essendo la popolazione di Artena di circa 4000 abitanti, avremo che Artena nel periodo 1853-1872, darebbe una media annuale di 52.50 tra omicidi e assassini per ogni 100.000 abitanti.

Nel secondo periodo 1873-1888 in Artena si commisero 37 tra omicidi e assassini, vale a dire 2.46 all'anno. Riducendo anche qui alla proporzione su 100.000 ab., avremo che nel quindicennio 1873-1888 Artena darebbe 61.50 tra omicidi e assassini all'anno, per ogni 100.000 abitanti.

Si confrontino ora questi dati con quelli di tutta l'Italia:

A N N I	PER OGNI 100.000 ABITANTI - ALL'ANNO		TOTALE
	Omicidi qualificati	Omicidi semplici	
Novennio 1875-1883 = Media	5.90	10.90	16.80
1884	2.51	5.22	7.73
1885	2.89	5.21	8.10
1886	2.62	4.88	7.50
1887	2.17	6.20	8.37
1875-1887 = Media	3.22	6.16	9.38

Mentre l'Italia ha una media di 9.38 fra omicidi e assassini, per ogni 100.000 ab., e la provincia romana di 25.40, Artena ha una media di 52.50 nel primo periodo e di 61.50 nel secondo. Sono cifre che nessun paese civile ha mai raggiunte (1).

(1) Si osservi la progressione dalla media d'Italia a quella di Roma, e da questa a quella di Artena. Roma dà quasi il triplo di omicidi dell'Italia proporzionalmente, e Artena dà più del doppio di Roma. — Vedi pag. 7. — A far ben comprendere l'enormità delle cifre di Artena, gioverà riprodurre qui la media sopra ogni 100,100 ab. degli omicidii d'ogni specie dei principali Stati d'Europa.

Negli Omicidii, per ogni 100.000 abitanti,

l'Italia ha di accusati il 12.67, di condannati il 9.86		
la Spagna	» 8.59	» 5.54
il Belgio	» 2.52	» 2.01
l'Austria	» 3.14	» 2.28
la Francia	» 2.13	» 1.49
la Germania	» 1.14	» 0.94
l'Irlanda	» 1.93	» 1.08
l'Inghilterra	» 1.08	» 0.60
la Scozia	» 0.94	» 0.66

Tabella riprodotta dalla *Criminologia* di R. GAROFALO, 2^a ediz., p. 504. V. anche la relazione del prof. BODIO sul movimento della delinquenza nell'anno 18-7 negli *Annali di statistica* del 1890.

Ferimenti. — Pei ferimenti mancano i dati posteriori al 1872 per Artena, e per l'Italia non c'è una statistica speciale fino al 1880 (1). Il confronto quindi è qui ancora più inesatto.

Nel periodo 1880-1887 l'Italia dà una media di 34.17 tra ferimenti e percosse all'anno per ogni 100.000 ab.; Artena nel periodo 1853-1872 dette 164 ferimenti, ossia 8.2 ferimenti all'anno, e quindi una media annuale di 205 ferimenti per ogni 100.000 ab.

Il numero dei ferimenti commessi in Artena sarebbe quindi più di 6 volte maggiore, proporzionalmente, di quello dell'Italia. Anche se il confronto non è esatto, la cifra è tale da non poter rimanere senza un significato.

Grassazioni senza omicidio. — Sono per Artena 66 dal 1853 al 1872, ossia 3.3 all'anno, e quindi 85.5 all'anno per ogni 100.000 abitanti. Nel periodo 1873-1888 le grassazioni in Artena raggiungono il numero di 37, ossia 5.8 all'anno in cifre assolute, e quindi 115 all'anno per ogni 100.000 abitanti.

L'Italia dal 1875 al 1887 dà una media annuale di 3.67 grassazioni senza omicidio per ogni 100.000 ab. La media di Artena è dunque 23 volte quella dell'Italia nel periodo 1853-1872, e 39 volte nel periodo 1873-1888.

Furti. — Dal 1853 al 1872 in Artena si commisero 116 furti (semplici e qualificati) ossia 5.7 furti all'anno, e quindi una media annuale di 142.5 furti per ogni 100.000 abitanti. Dal 1873 al 1888 si commisero 127 furti qualificati (manca la cifra dei semplici), ossia 8.46 all'anno, e quindi 211.50 all'anno per ogni 100.000 ab.

In Italia la media dei furti semplici e qualificati (anni 1879-1887) è di 47.36 all'anno per ogni 100.000 ab. Quindi il numero dei furti commessi in Artena nel periodo 1853-1872 è 3 volte maggiore di quello dell'Italia, proporzionalmente. Quanto al periodo 1873-1888, il confronto non è possibile, perchè le nostre statistiche giudiziarie penali non hanno la rubrica isolata dei furti qualificati nelle tavole che riassumono la delinquenza di vari anni. Egli è chiaro però che comprendendo la cifra di Artena solo i furti qualificati, mentre quella dell'Italia comprende anche i furti semplici, il paragone fatto anche

(1) Prima del 1880, nelle *Statistiche giudiziarie penali*, non esisteva la rubrica speciale: *ferite e percosse*, ma era confusa nella rubrica: *altri reati contro le persone*.

su questi dati ineguali, mostrerebbe ancor più la straordinaria prevalenza del numero dei furti in Artena su quello di tutta Italia.

Riassumiamo ora in una sola tabella sintetica i dati che siamo venuti esponendo: la anormalità della criminalità d'Artena risulterà così a colpo d'occhio, evidente:

SPECIE DEI REATI	NUMERO ANNUO DEI REATI (Ogni 100.000 abitanti)		
	ITALIA anni 1875-1887	ARTENA	
		anni 1852-1872	anni 1872-1888
Omicidi semplici, qualificati e grassazioni con omicidio	9.38	52.50	61.50
Ferimenti	34.17 (1)	205.00
Grassazioni, ricatti, estorsioni, rapine, senza omicidio	3.67	82.50	145.00
Furti semplici e qualificati .	47.36 (2)	142.50	211.50 (3)

Dinnanzi a queste cifre una domanda si imporrebbe imperiosamente: quali sono le cause di questa enorme, inaudita criminalità?

Ma prima di rispondervi nella misura che ci sarà dato, noi dobbiamo ancora parlare dell'ultimo processo d'Artena.

Più facile dopo ciò, sarà l'accennare ai fattori del doloroso e pericoloso fenomeno.

IV.

Fatti. — I capi d'accusa in questo processo sono dieci: otto grassazioni (una delle quali con due omicidi, un'altra con tentato omicidio), un assassinio e l'associazione di malfattori.

Tra le grassazioni la più grave è quella commessa contro Vincenzo Campi e Edoardo Colanicchia. Costoro, alle 8 di mattina del 24 settembre 1888 giungevano da Roma alla stazione di Valmontone. Saliti su una carrozza, presero la via provinciale per recarsi in Artena.

(1) Questa media è desunta dal periodo 1880-1887.

(2) Questa media è desunta dal periodo 1879-1887.

(3) Questa cifra è data solo dai furti qualificati.

Giunti al piano della torretta, uno sconosciuto, coperto il volto di un fazzoletto munito di fori per gli occhi, fermò il cavallo, e fece fuoco contro di loro: contemporaneamente da dietro la siepe esplosero altri due colpi. Il Campi rimase morto all'istante: Colanicchia riportò sei ferite e sopravvisse sino al giorno seguente. I grassatori fatto bottino, fuggirono. La carrozza continuò verso Artena col lugubre carico di un morto e di un moribondo.

Il luogo dell'eccidio distava non più di 300 metri in linea retta dalla stazione di Valmontone; al rumore delle fucilate accorsero quindi varie persone, ma esse non poterono far altro che accompagnare al paese le povere vittime.

In quest'identica località (piano della torretta) i fratelli di Pompa Luigi, uno degli accusati dell'attuale processo, uccisero due gendarmi pontifici per liberare Pompa Cesare, loro zio, ch'era tradotto in arresto (1).

Fra le altre grassazioni, tre per la loro incredibile audacia meritano d'essere brevemente accennate.

Il 29 luglio 1888, il calzolaio Oreste Giupponi tornava da Giulianello, ove era stato per riscuotere del danaro. Al ponte della Mola, sulla strada di Cori, fu aggredito da tre individui col volto coperto e armati di fucili, e trascinato a forza in un canneto sul fianco della via. Ivi lo si frugò e derubò di quanto avea indosso.

Nel frattempo veniva a passare, in vettura, Ettore Sbardella possidente di Giulianello, e al suo sopraggiungere, i malviventi lasciarono andare il Giupponi, si gettarono sul nuovo arrivato, l'obbligarono a scendere e lo depredarono.

Quasi contemporaneamente, giungeva la diligenza di Velletri, che portava, oltre al vetturino, tre viaggiatori. Venne arrestata, e i viaggiatori spogliati dei danari e degli oggetti d'oro che avevano con sé.

A questo punto, comparsi in distanza i carabinieri, i grassatori si dettero alla fuga, nè si poterono raggiungere.

Tutto ciò accadeva di pieno giorno, su una strada provinciale e per opera di tre soli individui!

Lasciamo di parlare delle altre grassazioni e dell'assalto notturno alla stazione di Valmontone, e veniamo all'assassinio di Giuseppe Cannone.

(1) Si noti anche qui l'ereditarietà nel delitto.

Il processo per la grassazione Campi e Colanicchia era già iniziato, ed era accusato di essa, fra gli altri, Benedetto Pomponi. Un solo testimonio aveva fatto coraggiosamente, dinnanzi al giudice istruttore, una deposizione gravissima a carico del Pomponi: Giuseppe Cannone, vecchio settantenne. La madre di Benedetto Pomponi, Teresa Martini, pensò di uccidere questo testimonio, sperando così che le prove a carico di suo figlio venissero a mancare: e insieme a Luigi Mattozzi, fratello dell'amante di sua figlia Olimpia, strangolò una sera il povero Cannone nella sua capanna isolata, distante mezzo chilometro dal paese di Artena.

Ereditarietà. — Questi, i fatti più importanti del processo attuale, che ho voluto esporre sommariamente per mostrare l'audacia e la ferocia dei delinquenti d'Artena; fatti, sui quali si stende, come una rete che li avvolge e che ne dà nel tempo stesso la spiegazione, l'accusa di associazione di malfattori.

Chi erano gli accusati?

Il tribunale di Velletri aveva tratto in arresto 52 Artenesi, tutti più o meno indiziati d'aver preso parte all'una o all'altra delle grassazioni o d'essere ascritti all'associazione. Ma la Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Roma, ricordando come il numero troppo grande degli accusati e le prove non chiare per alcuni di essi avessero fatti naufragare molti precedenti processi (1), ridusse il numero di 52 a quello di 32, preferendo, con giustissima intuizione di ciò che dev'essere la giustizia penale, una condanna certa, benchè meno estesa, a una condanna estesa, ma dubbia (2).

Noi non faremo tutti i nomi degli accusati (3). Ci basterà notare,

(1) V. pag. 10. Anche altrove, specialmente in Francia e a Parigi, si è verificato che il numero troppo grande degli imputati in un processo ne compromette talvolta l'esito, giacchè i dubbi che esistono sulla colpevolezza di qualche imputato, si estendono a tutti, dando luogo a un'assoluzione. Perciò la magistratura francese, nella istruttoria degli affari ove son compromessi una quantità di noti delinquenti, limita l'accusa solo a quelli più fortemente indiziati. — V. JOLY, *Le Crime*, pag. 152.

(2) V. OLTZENDORFF, *L'assassinio e la pena di morte*; traduz. di R. Garofalo. — Napoli, 1877, pag. 40.

(3) Dei 32 accusati, per uno fu ritirata l'accusa dal Pubblico Ministero e uno fu assolto. Degli altri 30, tre furono condannati all'ergastolo, quattro a trent'anni di reclusione. Il numero complessivo degli anni di reclusione cui furono condannati gli altri 23, fu di 318!

poichè questo veramente è importante, come alcune famiglie compongano tutta questa massa di delinquenti.

Fra i 52 accusati (e tengo conto dei prosciolti per insufficienza d'indizi, giacchè i più di essi erano stati già condannati o erano ammoniti), troviamo: 2 Prosperi, 3 Talone, 3 Pompa, 3 Riccietelli, 4 Bucci, 5 Mastrangeli, 6 Pomponi e 7 Valeri. Si ricordi come anche nei precedenti processi si siano incontrati gli stessi cognomi (Vedi pag. 9, nota 2, e pag. 40, nota 2).

Dopo la selezione fatta dalla Sezione d'accusa, rimangono 2 Prosperi, 2 Pompa, 2 Bucci, 2 Mastrangeli, 6 Pomponi e 7 Valeri. Di questi Valeri, 4 erano figli di Pasquale e 3 di Cesare, e fra loro cugini. Il quarto figlio di Cesare Valeri veniva arrestato in Artena per furto pochi giorni dopo la condanna de' suoi fratelli. Non aveva voluto esser da meno di loro!

La famiglia Pomponi è la più celebre nei fasti giudiziari, e vale la pena di riprodurre esattamente quello che si potrebbe chiamare il suo stato di servizio:

Famiglia Pomponi.



E insieme alla famiglia Pomponi, va messo anche Federico Mattozzi (1), il fratello del complice della Teresa Martini, e amante di Olimpia, figlia di Antonio Pomponi.

(1) Condannato a 10 anni di reclusione per rapina a mano armata.



TERESA MARTINI
condannata a 30 anni di reclusione
per assassinio.



FRANCESCO BUCCI
condannato all'ergastolo per grassazione
con omicidio.



LUIGI TALONE
condannato all'ergastolo per grassazione
con omicidio.



ANTONIO POMPONI
condannato a 5 anni di reclusione
per associazione di malfattori.

Mai forse come in questo processo la legge d'eredità ebbe la sua più esplicita conferma; mai come di fronte a questi fatti torna alla mente la felice intuizione di Plutarco: « I figli degli uomini viziosi e cattivi sono una derivazione della natura stessa dei loro padri » (1), e si apprezza tutta la verità di queste profonde parole di Quételet: « Il vizio si trasmette in certe famiglie come la scrofola e la tisi: la maggior parte dei reati che affliggono un paese partono da alcune famiglie, che esigerebbero una sorveglianza particolare, un isolamento simile a quello che s'impone agli ammalati sospetti di portare dei germi d'infezione » (2).

Dati psicologici. — Il contegno degli accusati al processo, fu quale poteva essere quello di delinquenti-nati. Pasquale Villani, il capo dell'associazione di malfattori, e già condannato sotto il Governo pontificio a 12 anni di galera per omicidio (3), si proclamò *lo specchio del paese*. Bucci Francesco, invece della menzogna sfacciata, mostrò un altro lato della psicologia criminale: il vanto e l'ostentazione delle proprie azioni delittuose. Un testimonio deponeva d'essere stato invitato dal Bucci a prender parte a una grassazione, e quando il Presidente ricordò questa deposizione al Bucci, costui rispose arrogantemente: « Che bisogno avevo io di invitare il N... a commettere una grassazione con me? ma non sa, signor Presidente, che io con Mastrangeli Francesco e coi miei due fratelli sono capace di saccheggiare un intero villaggio? ».

Tutti gli altri imputati dettero prova di una assoluta insensibilità morale; pareva che il processo che si discuteva non fosse il loro: due furono visti giocare alla *morra* mentre il Pubblico Ministero faceva la sua requisitoria.

Alla lettura del verdetto, rimasero impassibili: la sola Teresa Martini, rivolgendosi ai giurati, gridò piena d'ira: *Possiate ardere tutti come la canfora!*

(1) PLUTARCO, *Opere*, cap. xix.

(2) QUÉTELET, *Du système social et des lois qui le régissent*. Bruxelles, 1848, lib. II, cap. III, citato da FERRI, *Nuovi Orizzonti*, 2^a ediz., pag. 536. — Analogamente VIDOCQ scriveva: « Il existe des familles, dans lesquelles le crime se transmet de génération en génération et qui ne paraissent exister que pour prouver la vérité du proverbe: *Bon chien chasse de race* ».

(3) Pasquale Villani, dopo 6 anni di galera fu graziato, e ritornato ad Ardena, prese al suo servizio, come bifolco, il fratello di colui ch'egli aveva ucciso.

Quando, durante il processo, venne a Frosinone un fotografo per riprodurre in un giornale romano alcuni dei tipi più caratteristici dei delinquenti, non pochi di questi, solleticati dalla vanità (altro carattere dei criminali), pregarono che si facesse loro il ritratto, lieti alla prospettiva di avere anch'essi il loro quarto d'ora di celebrità. E alcuni degli imputati meritavano veramente il ritratto, poichè essi rivelavano, anche all'osservatore superficiale, il tipo del delinquente (1).

Un altro lato importante della psicologia dei criminali d'Artena è la religiosità, che è comune a moltissimi delinquenti e specialmente ai briganti e agli assassini (2). Il maresciallo dei carabinieri di Valmontone mi diceva che, non poche volte, dopo avere arrestato qualche Artenese, facendogli la perquisizione, gli trovava in tasca la corona. Si potrebbe ripetere per gli Artenesi il proverbio del dipartimento della Lozère in Francia, ove gli abitanti sono violenti e religiosissimi: « *Lozérien! le chapelet d'une main et le couteau de l'autre* » (3).

(1) In due di essi ho osservato le mandibole sviluppatissime, in uno la plagiocefalia, in un altro un'oxicefalia assai pronunciata. Un vero e proprio esame, che non è stato possibile fare, avrebbe certo rivelate altre anomalie.

(2) V., oltre all'*Uomo delinquente* di Lombroso, *Il sentimento religioso negli omicidi*, di FERM, nell'*Archivio di psichiatria*, ecc., vol. v, pag. 276.

(3) V. JOLY, *La France criminelle*, cap. ix, pag. 274. — A questo proposito merita d'essere riferito un aneddoto. Fino al gennaio di quest'anno, in Artena faceva il servizio della posta (dalla stazione al paese) un pedone. Il Municipio, col 1890, volle che il servizio fosse fatto più regolarmente con una carrozza a due cavalli. Il pedone, che fino allora aveva servito, si rifiutò, nonostante l'aumento dello stipendio, a comperare la carrozza e i cavalli. Allora il Municipio lo licenziò, prendendo un altro postino. La moglie del licenziato andò dicendo in paese che a suo marito era stata fatta un'atroce ingiustizia, e che essa avrebbe fatto un voto alla Madonna, andando nella prossima processione tutta vestita a lutto, per ottenere da Dio la grazia che il nuovo postino fosse ucciso o morisse. Infatti, venuto il giorno della festa, in mezzo alle 300 donne d'Artena che seguivano, vestite di bianco e ornate di fiori, la processione, si vide la moglie del postino tutta vestita a lutto, tenendo in mano una torcia legata con un lunghissimo nastro nero. Essa non faceva mistero del suo voto, e il paese non se ne maravigliava! Per fortuna, la Madonna non l'ha ancora esaudita! — Ricordo, a questo proposito, che la *femme Aveline*, la quale desiderava vivamente che suo marito morisse (e lo fece poi uccidere), scriveva all'amante: « *J'ai fait bruler un cierge pour la réalisation de mon projet* ». Vedi BATAILLE, *Causes criminelles et mondaines de 1884*.

Associazione di malfattori. — Tutti gli imputati si mantennero sempre ostinatamente negativi, cercando di giustificare l'impiego del loro tempo al momento dei delitti che a loro si addebitavano: da nessuno mai uscì una parola anche lontanamente rivelatrice di ciò che essi o i loro compagni avevano commesso.

Era la ferrea legge del silenzio, imposta a tutti i membri dell'associazione, ch'essi mantenevano con quella costanza, e, diciamo pure, con quel relativo punto d'onore che esiste anche nei delinquenti-nati.

L'obbligo del silenzio è uno dei canoni fondamentali di tutti i sodalizi criminosi, perchè è condizione prima della loro vitalità, ed è sancito sotto pene gravissime nei codici delle associazioni di delinquenti meglio organizzate e diffuse (1).

Quest'obbligo del silenzio fu serbato in parte anche dai testimoni. Prova codesta che essi stessi erano affigliati all'associazione, o che temevano le rappresaglie e le vendette degli imputati per mezzo dei loro compagni liberi.

Negli interrogatori scritti qualcuno s'era lasciato sfuggire la parola *paranza*: aveva depresso d'aver sentito la tal cosa o la tal'altra dalla *paranza*. Al processo, la *paranza* si tramutò in voce pubblica.

Che cosa è la *paranza*? e perchè si volle mutar questo nome in quello di voce pubblica?

La *paranza* significa associazione di malfattori: ecco perchè si voleva eliminare quel vocabolo che era una confessione.

La voce *paranza* viene dal gergo dei camorristi: essa indica propriamente i gruppi secondari in cui suddividesi la camorra: « Di mano in mano che la camorra cresce in numero ed allarga il campo delle sue imprese — scrive l'Alongi — seguendo il naturale processo di differenziazione e divisione del lavoro, si distingue in gruppi, ciascuno dei quali occupa un quartiere della città, e suddividesi in sotto-gruppi o *paranze*, a seconda degli incarichi o della specie di occupazione cui sono addetti. Si ha così il capo dei capi, uno pseudo gran mastro o pontefice massimo, il quale coi capi delle sezioni o

(1) L'art. 23 del codice della famosa banda di Abadie stabiliva: « *Tout individu arrêté et écroué au dépôt ne devra avouer aucun délit commis par lui ou par la bande et devra, autant que possible, justifier de son temps au moment du vol* ». JOLY, *Le crime*, pag. 143.

paranze forma il Gran Consiglio, il Senato della Società, cui sono devolute le questioni d'interesse generale, i giudizi d'appello, le decisioni di maggiore importanza. Ciascuna *paranza* ha poi una specie di Comitato direttivo composto del *capo della Società* (Presidente con doppio voto), del *contaiuolo* (contabile o cassiere), del *primo voto* (socio anziano) e del *chiamatore* (segretario). Le *paranze* si suddividono in tre *camere*, quella dei *proprietari* (camorristi), quella dei *picciotti di sgarro* e quella dei *giovinotti onorati*, e ciascuna ha il suo Consiglio direttivo » (1).

Certamente in Artena la *paranza* non esiste come sotto-gruppo di una associazione più vasta, nè con tutte quelle formalità che possono sorgere nei grandi centri (e che adesso anche là spariscono), ove il sodalizio è numeroso e ove è più necessaria una unione e un'organizzazione fortissima per difendersi dai più facili attacchi.

In Artena, la *paranza* indica semplicemente l'associazione al mal fare. L'Alongi stesso ci dice che « le *paranze* erano indipendenti fra loro, padrona ciascuna dei propri guadagni, della disciplina e della giurisdizione de' suoi membri » (2), e che si andarono isolando dal sodalizio principale per agire da sè. Così è in Artena: la *paranza* è un'associazione a sè, la quale, se non ha tutte le formalità, ha però tutte le regole e, direi, la sostanza e lo spirito della vera camorra. È legge infatti per gli associati (e questo fu ampiamente assodato dalla polizia e dalle prime deposizioni de' testimoni): l'occultazione della verità, la reciproca falsa testimonianza, il provvedere alle difese degli imputati e le minacce di morte a chi si fosse azzardato di aiutare la giustizia nelle sue ricerche. Quando taluno della *paranza* veniva arrestato, si ricorreva a Pasquale Villani, capo e tesoriere, il quale pensava alla scelta dei testimoni, soccorreva le famiglie dei carcerati, provvedeva alle difese e a tutto quanto occorreva alla salvezza dell'accusato.

Ora, tutto questo non è altro che camorra: questi sono i legami, gli obblighi che a Napoli, nella Società organizzata e potente, vengono assunti con grandi e teatrali formalità dal *giovinotto onorato* verso i *picciotti di sgarro* e verso i *proprietari*, e da costoro verso di lui; questi sono i legami e gli obblighi che associazioni criminose

(1) ALONGI, *La camorra*. — Torino, Bocca, 1890, pag. 42.

(2) ALONGI, op. cit., pag. 43.

ancora più possenti sanciscono in codici scritti, comminando pel trasgressore pene gravissime (1).

Pasquale Villani (*Si masto* — il capo) esciva raramente di casa, come i capi della camorra (2); egli si limitava a fornire armi, a dirigere da lontano, a dare istruzioni e consigli. Nella sua casa si riunivano parecchi degli associati.

La casa di Pasquale Villani era nella parte alta del paese vicino alla fortezza; per molto tempo essa fu l'unico luogo di ritrovo dei malfattori; in seguito questi si riunirono anche nella parte bassa del paese, nell'osteria di Eugenio Valeri, *al largo della Fontana*.

L'associazione fatta ardita dai continui successi, temeva meno di essere scoperta; alla paura di chi si sente relativamente debole di fronte alla maggioranza, sottentrava la sicurezza di chi si sente forte. I ritrovi radi in casa di Villani, circondati di sospetti, non bastavano più, occorreva — e si poteva con sicurezza — riunirsi anche in un altro luogo più comodo per discutere sul da farsi, per depositare le armi.

L'industria criminosa, prosperando (3), aveva messo una succursale nelle vicinanze di Cori, come un'onesta casa di commercio.

Ma proporzioni minori, in Artena si verificava ciò che si verifica nelle grandi società internazionali di delinquenti, le quali, man mano che i loro affari si estendono, mettono nei grandi centri le loro filiali (4).

Ed era questo un altro esempio, che confermava la osservazione che l'attività criminosa si trasforma e si migliora come ogni altra forma di attività.

Fu detto che la patologia segue l'identico processo della fisiologia, e ciò è vero così negli organismi animali, come nell'organismo sociale; l'industria — onesta o disonesta — si svolge colle identiche leggi di graduale progresso.

(1) V. ALONGI, op. cit., e JOLY, *Le crime*, cap. v.

(2) Vedi ALONGI, op. cit., pag. 41.

(3) Parecchi fra i membri dell'associazione, in pochi anni, da miserabili divennero agiati.

(4) È celebre a questo proposito la società internazionale di furti, che ha la sua sede a Londra; è diretta da un certo Gasco, ha filiali in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera, ed ha persino i suoi *commessi viaggiatori*! — Vedi JOLY, *Le crime*, p. 160.

V.

Dal complesso dei fatti esposti, Artena si presenta come un paese in cui il delitto è divenuto, per una minoranza assai numerosa, il mezzo normale e quotidiano della sua esistenza. Non è un fenomeno sporadico come altrove, ma un fenomeno endemico e contagioso che ha sempre più estesa, attraverso i secoli, la cerchia della sua influenza, e che ha ormai invaso quasi tutto il paese.

Intorno all'associazione di Pasquale Villani vi sono 92 ammoniti (1) anch'essi sospetti e i più convinti di aver commesso qualche reato; intorno a questi ammoniti vi è un gran numero di coloro che aiutano in un modo o nell'altro i delinquenti; intorno a coloro che aiutano stanno quelli che sanno i delitti, non vi prendono parte, ma tacciono.

In questo paese il reato non è dunque l'opera di uno solo o di pochi; positivamente, o negativamente, moltissimi vi cooperano, o perchè il timore li fa vigliacchi, o perchè la speranza di guadagnarli fa perversi, o perchè il continuo spettacolo dell'impunità guasta lentamente il loro senso morale, e più non sanno quale sia l'onesto e quale il disonesto.

« Quando un fenomeno sociale, buono o cattivo — scrive il Villari — riesce a manifestarsi e a ripetersi per qualche tempo senza trovare pronta e vigorosa reazione, esso mette radice e s'allarga » (2).

In Artena, il mestiere del delinquente ha messo radice, e si è allargato, e noi abbiamo qui un esempio di quella forma di criminalità che io ho chiamato (3) *il delitto per tendenza congenita della collettività*, forma che dimostra la straordinaria potenza cui è salita l'attività criminosa e il bassissimo livello cui è scesa la moralità di un intero paese.

Ma quali sono le cause che fanno di Artena il paese dei delin-

(1) Questo numero d'ammoniti è 100 volte maggiore proporzionalmente di quello che dà in media l'Italia. L'Italia infatti nel 1887 (vedi *Statistica giudiziaria penale per 1887*) ha dato 6981 ammonizioni, il che significa — 0,93 ammonizioni per ogni 4000 abitanti, e Artena, che ha appunto 4000 abitanti, ne ha date 91!

(2) P. VILLARI, *Lettere meridionali*.

(3) *La complicità*, nell' *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XI, fasc. III.

quenti o, come direbbe con felice espressione il Joly, un vero *foyer de criminalité spontanée*?

Certo la causa ora più forte e più evidente è l'eredità.

Come in certi luoghi, o per clima infelice, o per altre disgraziate condizioni d'ambiente, gli abitanti portano con sé di generazione in generazione una malattia, così in Artena una parte degli abitanti si trasmette di generazione in generazione la tendenza al delitto.

Ma l'eredità, se ci spiega lo stato attuale e se c'illumina sui motivi che hanno aiutato ad estendersi e a svilupparsi il fenomeno criminoso, non ci spiega l'origine prima del fenomeno stesso.

Questa risiede, io credo, nell'indole degli abitanti del mezzogiorno e nelle vicende storiche cui sono andati soggetti.

Ho già detto che in Artena l'associazione di malfattori prendeva la parvenza della camorra, o meglio del brigantaggio, il quale altro non è se non la forma assunta dalla camorra nelle campagne. Le cause generali quindi che hanno dato origine alla delinquenza d'Artena debbono essere le medesime che produssero la camorra: il carattere della popolazione cioè, e l'influenza esercitata dai cessati governi. Debbono essere le medesime, perchè nel Napoletano come nella provincia di Roma che con quello confina, le note fondamentali del carattere degli abitanti sono assai simili, e perchè i governi che sull'uno e sull'altra gravarono per secoli, lasciarono entrambi la plebe delle campagne in balia dei feudatari e, o con repressioni talvolta stupidamente feroci, o con noncuranze sempre colpevoli, causarono la sopraffazione delle minoranze audaci, e fomentarono la loro espansione.

« L'origine di quell'abito che si chiama camorra — scrive il Turriello — è nella radice comune a tutti i difetti speciali dell'indole italiana, nella scioltezza degli individui. Questa poi pigliò la forma di sopraffazione privata nella città, sempre che la sproporzione vi fu grande tra il rigoglio degli individui e la efficacia dei poteri pubblici. Nel mezzodi, cessando o scemando le sopraffazioni dei feudatari, dei bargelli, degli scherani e della polizia, e non avendo ancora preso il posto di quelle sopraffazioni una sufficiente giustizia imparziale e rigida, opportune istituzioni e sodalizi geniali, nè una sufficiente educazione atta a piegare le indoli meridionali all'abito della misura e del limite nelle loro relazioni, tutto in tutto il campo rimasto libero, tra la plebe delle città prevalsero i sopraffattori, come

nelle campagne i briganti. Mancando istituzioni sociali domestiche e rispettate, popolari e governative, che tramezzassero fra governo e governati; mancando nel popolo il vigore dell'educazione a frenare gli uni, a spingere gli altri, le liti, le coltella divennero la regola dove più continuo e meno sorvegliato era il contatto tra gl'individui. Diverse forme di lotta secondo i casi e secondo i luoghi, ma tutte figlie d'una sola madre » (1).

Senonchè, se tutto questo può dar ragione in genere del brigantaggio che un tempo affliggeva anche la provincia Romana, non ci spiega ancora sufficientemente il perchè in Ardena la criminalità si sia mantenuta non solo intensissima ma anche straordinariamente feroce nelle sue manifestazioni, mentre in altri luoghi è andata scemando e soprattutto si è trasformata in forme più civili e più miti.

Oltre che nella legge d'eredità, la ragione di tale fenomeno consiste, a mio credere, nell'isolamento in cui rimangono i piccoli paesi della campagna, lontani, se non materialmente, certo moralmente dai luoghi ove la civiltà si estende, trascinando, nel suo fatale andare, anche la delinquenza.

Se noi osserviamo i grandi centri, vediamo che in essi la criminalità va assumendo un tipo che io chiamerei *internazionale*, e va adattando nuovi modi di attività disonesta ai nuovi modi di attività onesta (2). A Napoli la camorra ha perduto della sua ferocia acquistando in furberia: in Roma si manifesta sotto la forma relativamente mite del *bagarinaggio*. E così in tutte le grandi città (3).

Ma nei luoghi ove, o la civiltà non penetra, o per speciali condizioni non è facile il rinnovamento della popolazione, la criminalità si trasforma assai più lentamente.

(1) F. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*. — Bologna, Zanichelli, 1889, 2ª edizione, vol. I, pag. 151.

(2) Vedi specialmente LOMBROSO, *Uomo delinquente*, e FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 290 e seguenti.

(3) Le statistiche lo dimostrano ampiamente. A Parigi gli *escarpes* (assassini), la cui specialità era la *grande soulasse* (grassazione con omicidio) vanno lasciando il posto agli *scionneurs*, che si contentano di stordire il passante, che vogliono depredare, con un colpo di bastone o con un colpo assestato con una pelle d'anguilla ripiena di sabbia (V. M. DU CAMP, *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie*, 2e ed., vol. III, chap. II). Così a Berlino gli assassini si fanno sempre più rari: crescono invece i ladri, e il furto si specializza in una quantità di forme diverse, astute e pericolosissime (V. *Les bas fonds de Berlin*, par O. Z.).

Un esempio classico di ciò ci è offerto dalla Corsica, e in parte anche dalla Sicilia colla *maffia*: queste isole non potendo, appunto perchè isole, partecipare come i paesi continentali al continuo progresso e soggiacere a tutte le mutazioni che da questo derivano, vivono ancora quasi unicamente della loro vita e delle proprie idee, e nessuna corrente esterna alterandole — conservano anche la loro propria ed antica criminalità.

In Ardena, a questo isolamento, il quale deriva anche, come ho notato (1), dalla stabilità della popolazione che non uscendo dal suo paese ignora quasi ciò che avviene al di fuori (2), si unisce, come causa che mantiene la delinquenza in uno stato selvaggio, la speciale condizione dei luoghi. Vicino ad Ardena sono frequenti e vastissimi i boschi, le *macchie*, ove un colpevole può trovare rifugio, e sono poco sicure le strade (3). Presso al *piano della torretta* esiste un fossato sempre privo d'acqua e profondo alcuni metri, che si dilunga per qualche chilometro nella campagna e che, essendo totalmente nascosto dalle piante che si elevano sulle sue sponde, offre ai grassatori non solo un nascondiglio sicuro, ma una via quasi sotterranea comodissima, per la quale, dopo aver commesso un delitto, essi possono in brevissimo tempo fuggire lontani, ritornando alla superficie del terreno molto distanti dal luogo ove perpetrarono il loro misfatto. Così fecero gli assassini di Campi e Colanichia, così fecero certo moltissimi altri.

Un'altra causa infine, e forse socialmente la più importante, che permise l'estendersi della criminalità in Ardena, fu la provata impotenza dell'autorità a scoprire i colpevoli ed a punirli.

Nulla come la impunità aumenta il coraggio dei delinquenti-nati od abituali, e fa ricadere nel delitto coloro che stanno in una zona neutra e non sono nè del tutto onesti, nè del tutto delinquenti.

Il dottor Bournet e il signor Bourde, che fecero ciascuno un'inchiesta in Corsica, l'uno per la scuola antropologica di Lione, l'altro

(1) Vedi pag. 7.

(2) La stabilità della popolazione e il non rinnovarsi d'essa con quelle dei vicini Comuni aumenta, come è naturale la efficacia della legge d'eredità.

(3) Non c'è bisogno di notare che appunto la poca sicurezza dei luoghi è ritenuta una delle cause dei delitti, specialmente di brigantaggio, non solo da noi positivisti, ma da tutti concordemente.

per il giornale *Le temps*, conclusero entrambi che la causa principale della delinquenza corsa consisteva nella nessuna autorità e nel nessun potere che aveva colà la giustizia. E anche in Artena i malfattori che vedevano come la polizia e la magistratura si potessero facilmente tenere in iscacco, dovevano legittimamente pensare che a loro tutto fosse permesso. La impressione che fecero in Artena le condanne severe, ma giuste, dell'ultimo processo, dimostrano come realmente una punizione esemplare giovi, oltre che come eliminazione, anche a scuotere nei delinquenti la loro sicurezza spavalda. E un fatto lo ha rivelato meglio di qualunque altro. Il padre di due imputati, quando gli fu detto che i suoi figli erano stati condannati, esclamò: — *Ma come, se non li hanno visti, se non c'erano le prove?* — Eh, gli fu risposto, ora non occorrono mica le prove, ora si condanna anche per indizi. — *Allora*, egli soggiunse come fra sè, *d'ora innanzi bisognerà pensarci prima di far qualche cosa!*

Non v'è dubbio, quindi, che un rimedio al male che lamentiamo, consisterebbe nella repressione energica che fin adesso, pur troppo, ha mancato.

Ma basterà la repressione per mutare il paese di Artena?

Il Torraca parlando della camorra diceva: « Che il questore arresti pure i malandrini e i briganti, sarà sempre ben fatto, ma che questa sia cura alla malattia, neghiamo recisamente. Dopo poco si sarà da capo. Il vizio è nel sangue, come suole dirsi, cioè nel carattere » (1).

E certo noi non crediamo che le condanne dei 32 artenesi abbiano sanato del tutto la piaga d'Artena. Ci vuol altro che carceri per diminuire la criminalità! Un avvocato, nell'attuale processo chiedeva per Artena leggi eccezionali. Ma quali? Non vi sarebbe che l'esilio o la deportazione d'una gran parte degli abitanti. E l'Italia non è nazione che sappia appigliarsi a queste estreme risoluzioni.

Dovendo mantenere il paese come esso è al presente — poco io credo o, per lo meno assai lentamente, potrà fare la prevenzione. « Non c'è alchimia politica, dice Spencer, che possa trasformare degli istinti di piombo in una condotta d'oro » — e non c'è prevenzione

(1) TORRACA, nel *Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1877.

(2) H. SPENCER, *L'individu contre l'Etat*, pag. 64. — Paris, Alcan, 1885.

sociale che possa da un momento all'altro fare di Artena un paese di galantuomini.

Il solo, e per ora il più efficace rimedio è ancora la repressione. Si sappia punire arditamente, senza paure e senza sentimentalità.

L'ergastolo è il risanatore d'Artena.

La scuola positiva non ha un grande affetto per i mezzi repressivi cui attribuisce solo una secondaria importanza nella terapia del delitto, ma essa applica alla sociologia i criteri della medicina e sa che quando non può più far nulla l'igiene perchè il male è avanzato e ha già formato cancrena, l'unico mezzo di salvezza è la chirurgia.

SCIPIO SIGHELE.

- Donnerstag 27. Sept. 1842 am Abend des 10ten Sept. 1842

- Siehe die Notizen zu den 10ten Sept. 1842

p. 29 die Notizen zu den 10ten Sept. 1842

p. 27 die Notizen zu den 10ten Sept. 1842